

La leggenda di S. Mauro

di Crescenzo Di Martino

Le favolose ricchezze di Pierantonio Sanseverino, Principe di San Mauro, e la visita al suo Palazzo di Carlo V. Realtà storica e fantasia popolare in un racconto leggendario che ancora si tramanda di padre in figlio

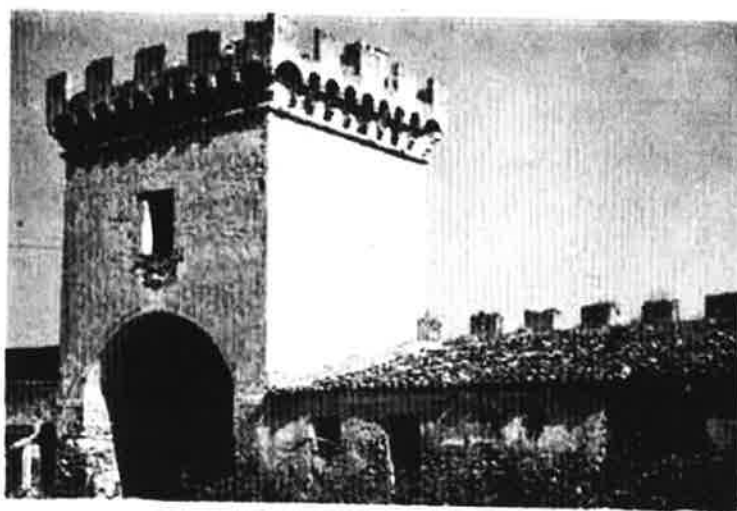
La leggenda

"Il Principe di S. Mauro era talmente ricco da permettersi il lusso di ferrare i suoi cavalli con l'oro. Il suo castello nei mesi estivi ospitava una corte degna di un monarca, più splendida di quella Napoletana. Giunta alle orecchie del Re fama di tanta ricchezza e munificenza, volle egli stesso constatare di persona quanto fossero splendidi gli stati del Principe: Fu così che, con tutta la corte al suo seguito, mosse alla volta del castello, dove giunse dopo giorni di viaggio.

Il Re ed i Cortigiani non credevano ai loro occhi: i magazzini erano stracolmi di grano, olio, vino; l'oro e l'argento dei ninnoli e delle posate, al lume di migliaia di candele, splendevano come mai si era visto prima d'allora; la tavola, imbandita d'ogni ben di Dio, poteva sfamare un intero esercito.

Seduti a tavola mangiarono e bevvero per giorni mentre il vino zampillava vivo, grazie ad un complicato congegno che lo faceva arrivare sulla tavola da alcune cisterne che stavano a monte del castello, e quando il banchetto ebbe termine il Principe esclamò: "Prendete tutto ciò che volete ché tanto m'avanza!". Si videro allora Nobili e servi, scudieri e scrivani, militi e preti buttarsi sui forzieri, prendendo a piene mani, avidamente monete d'oro e gioielli.

Il Re, accecato dall'ira e dall'invidia per quel suo vassallo tanto ardito da umiliarlo dinanzi ai suoi sudditi, tanto da farlo sembrare l'ultimo mendicante di questo mondo, iniziò subito a meditare tristi propositi di vendetta. Farlo assassinare durante la partita di caccia che si sarebbe tenuta il giorno dopo e far sembrare tutto un malaugura-



S. Mauro: particolare (foto P. Policastri)

to incidente? Sarebbe stato del tutto avventato... Allora? La sua vendetta sarebbe stata molto più sottile, degna d'un vero monarca.

Terminata la battuta di caccia, e radunato tutto il seguito, il Re espresse il desiderio di tornare nella capitale e, prima di partire, chiamato in disparte il Principe gli disse: "Altri sentimenti non hanno luogo nel mio animo che quelli improntati al più vivo ringraziamento per tanta ospitalità e munificenza. Lasciate però che ora sia io a ricambiarvi siccome merita il primo principe del Regno. Vi chiedo dunque che voi siate ospite nella mia reggia e che mi accompagniate nella capitale cavalcando meco, alla mia destra!".

Il Principe, estremamente lusingato, accettò immediatamente l'invito, ed armata la sua carovana, questa volta piccola invero, seguì il corteo reale sino a Napoli. La sera stessa il Re dette disposizioni per celebrare il giorno dopo una reale festa come giammai si era vista.

In men che non si dica tutto fu pronto per la sera successiva. Fu uno splendido festino, ma non bello come quello tenutosi a S. Mauro.

Quella sera il Principe, in abiti sfarzosi, sedette, come per privilegio gli spettava, alla destra del Re ed insieme mangiarono e bevvero sino all'inverosimile.

Quando sul tavolo fu posato un vassoio di mele, il Re ne prese una e la tagliò in due metà, offrendone una al Principe che l'accettò di buon grado. Non sospettava l'ignaro Principe che il sovrano, consigliato da un suo familiare, gli aveva offerto una metà di mela contaminata con un veleno potente, che non risparmiava, ma che manifestava i suoi effetti solo dopo un lungo lasso di tempo.

Il sistema per avvelenare la mela era quanto mai semplice: si era cosparsa di veleno una delle due facce del coltello, facendo sì che la parte che il Re mangiava era innocua, mentre l'altra era, per il povero Principe mortale.



L'arrivo di Carlo V al palazzo di S. Mauro (disegno di Claudia Pedace)

Egli comunque continuò a divertirsi per tutta la notte e solo sul far dell'alba, terminato il festino, iniziò a sentirsi male. Chiese licenza al Re e, barcollante, tornò al suo palazzo.

Dei forti dolori al ventre lo straziavano, sudava freddo, aveva conati di vomito... resosi conto che ormai non gli rimaneva molto da vivere, chiamò un suo servitore e gli ordinò di far tornare in qualunque modo la sua salma a Corigliano. Espresso questo ultimo desiderio, cadde a terra morto.

Il Re, intanto, volendo continuare nei suoi propositi di vendetta, dispose che una volta accertata la morte del rivale tutti i suoi servitori venissero sterminati. Così fu fatto, tuttavia il cadavere del Principe era come volatilizzato, e ciò contrariò molto il Re che, sospettando il trafugamento della salma, dette disposizione che alla dogana tutto ciò che era capace di nascondere un corpo fosse trapassato più volte dalle spade.

Il povero servitore pensò a come avrebbe potuto evadere quell'ostacolo, e, finalmente, giunse ad una conclusione davvero ingegnosa. Si

presentò dinanzi ai doganieri dichiarando un sacco di bambagia (dentro ad essa si trovava il corpo esanime del Principe). Gli ufficiali, come era ordine, trapassarono il sacco ed il corpo più volte da parte a parte, ma la lama insanguinata fu ripulita dalla bambagia, nulla facendo sospettare ai doganieri che lasciarono passare il carico.

Dopo giorni di cammino il servo arrivò a Corigliano, dove il corpo del Principe fu pietosamente sepolto nella cappella della Schiavonea...".

I Protagonisti

Questo breve racconto, raccolto dalla viva voce di alcuni ottantenni, e tramandato gelosamente di padre in figlio, potrà, in un primo momento, sembrare privo di ogni riferimento storico sicuro, in altre parole solo una truce leggenda da raccontare ai bimbi per stupirli e per passare le lunghe serate accanto al focolare della "torre" dopo una lunghissima ed estenuante giornata di lavoro che, iniziata tra le due e le tre del mattino, si protraeva sino a sera tarda.

Il problema che dobbiamo porci innanzitutto è quello del definire gli esatti contorni del fatto ed identificare i personaggi, nominati qui solo per titolo.

Circa l'avvenimento non esistono dubbi: esso è riferito al passaggio dal castello di S. Mauro dell'Imperatore Carlo V, reduce vittorioso dalla campagna di Tunisi, che aveva visto il prevalere della sua flotta e delle sue armi su quelle del pirata Cherodino Barbarossa. Egli si fermò nel castello per tre giorni, dal 9 al 12 novembre del 1535, rimanendo incantato dalle vaste scuderie e dagli eleganti alloggi, irati su in pochissimi giorni. Una tradizione vuole che la cosa che lo colpisse di più fossero stati i raffinati merli del castello, dei quali al giorno d'oggi non rimane più traccia. Si è arrivati ad affermare che era intenzione dello stesso farli smontare e trasportarli in Spagna.

Allora il castello era di recentissima edificazione: infatti i lavori erano stati ultimati solo nel 1515, essendo feudatario di Corigliano Nicolò Bernardino Sanseverino, come risulta dalla lapide in marmo bianco posta sul portone d'ingresso del castello, unica testimonianza araldica del lungo periodo sanseverinesco (1192-1606).

Avendo chiarito questo punto abbiamo risolto in parte anche il secondo quesito che ci siamo posti circa i personaggi del racconto: esso si regge sul contrasto tra il crudele Re ed il Ricco Principe, con il supporto di personaggi secondari come il Familiare che consiglia il modo dell'avvelenamento, ed il fedele ser-

Bar
Gatto Rosso



**Liquori
nazionali
ed esteri
delle
migliori
marche**

il tuo bar

Via Nazionale - Tel. 885416
Corigliano Scalo

vo che riporta nei suoi stati il corpo esanime del suo Signore.

Alla luce di quanto detto il Re è da identificarsi in Carlo V ed il principe in Pierantonio Sanseverino, figlio del fondatore del Castello. Pierantonio era stato da sempre fedelissimo alla casa d'Austria e tutto ciò non poteva passare inosservato da parte dell'imperatore che per ripagarlo di tanta fede gli concesse (per la prima volta ad un napoletano) l'ordine ambizioso del Toson d'oro ed il grandato di Spagna di I classe (che consisteva nel privilegio di non togliersi il cappello dinanzi al Re di Spagna).

Anche il banchetto e il successivo sacco trovano conferma in un passo di Scipione Ammirato, quando discorrendo del Principe Pierantonio, dice: "... i Tedeschi à cui furono spalancate le cantine del Principe, et date loro in preda le botti de' vini preziosissimi magnificarono sempre con grata testimonianza la sua liberalità...".

La fantasia inizia a calcare la mano dal momento in cui si attribuisce a Carlo l'orditura dell'assassinio, che nell'"epos" popolare assume connotati quanto mai candidi. Cosa fece supporre da parte del creatore del racconto, l'assassinio non sappiamo; possiamo tuttavia supporlo.

Pierantonio morì in Francia l'otto aprile del 1559 di Idropisia (cioè per la raccolta di liquido nelle cavità sierose e nel tessuto sottocutaneo). Può darsi che la sua morte in un paese così lontano dalla piccola Corigliano, e per giunta di un male che faceva sospettare avvelenamento, abbia alimentato il nascere di dicerie che ricollegavano la sua morte al "blasfemo", per un popolo da secoli abituato a ricevere rare volte il gusto, volersi atteggiare a monarca nei suoi stati, profondendo enormi ricchezze per il lusso e per la caccia. Quanto abbiamo detto va a smentire anche l'assurda figura di un monarca, in quel periodo quanto mai impegnato contro Francesi e Turchi in costosissime guerre, che si mette a sopprimere vassalli per futili motivi (la quale cosa potrebbe essere anche retaggio di una certa tradizione Aragonese). Carlo era troppo calcolatore per compiere questi passi avventati soprattutto nei confronti di chi gli portava viveri, oro, armi, danaro e presta-

va i propri servigi sul campo di battaglia.

L'ultima parte, il transito cioè del corpo esanime celato in un sacco di bambagia dalla dogana, trova la sua unica spiegazione nella fantasia popolare che ne doveva essere stuzzicata sino all'inverosimile. Di questa parte una sola cosa stupisce profondamente: la ferma convinzione che il Principe venne sepolto nella cappella della Schiavonea.

Nel 1559 -anno della morte del Principe- nel luogo dove poi sarà eretta la chiesa sorgeva una piccola cappella dedicata a S. Leonardo e risulta quindi molto improbabile che quella struttura sia stata utilizzata, in quei tempi, come luogo di sepoltura gentilizio. A mio parere la questione risiede altrove.

Già Pasquale Tramonti, nelle sue "Mullicelle", a proposito di Agostino Saluzzo, il fondatore della cappella di Schiavonea, annotava che egli, morto il 10/4/1700, alla bella età di 92 anni, venne sepolto nella chiesa di S. Anna, ma aggiungeva: "... Se la sepoltura avviene in tale chiesa, per come risulta da

documenti e secondo la sua volontà, sorprende la presenza della lapide con l'epitaffio "Vanitatis Speculum" (dallo stesso dettato nel testamento) sul pavimento della chiesa della Schiavonea. Traslazione postuma del cadavere (non registrata in alcun documento) nella chiesa fondata da lui stesso in vita?"

Il dubbio del Tramonti appare legittimo alla luce di un insieme di circostanze insolite, e potrebbe essere confortato non ultimo dalla testimonianza ora raccolta, sempre se si dà valore ad un innesto operatosi verso gli inizi del settecento su quell'antica leggenda, di una cerimonia forse svoltasi in segreto, senza pompa e perciò passata inosservata.

Futuri studi forse sapranno dire di più.

AI LETTORI

Seguiranno nei prossimi numeri altri due articoli di Crescenzo Di Martino su San Mauro, dal titolo: "San Mauro, il 1747" e "San Mauro, il concio".

Anacoreta & Gammetta

ferramenta - colori - cornici in legno
maniglieria - minuteria varia

cortesia - qualità - risparmio

Via Madonna della Catena, 19 - Tel. 0983 / 889411
Corigliano Stazione



**IMBALLAGGI
SANTELLA**

Imballaggi in legno, plastica, cartone e palletts

Zona Industriale - Tel. (0983) 889490 / 851390
Corigliano Calabro